

Gabriel Bertinotto

Hans Blix e Mohamed El Baradei chiedono tempo per le verifiche nei siti sospetti in Iraq. Bush lascia chiaramente capire di non essere affatto propenso, da parte sua, a concederle. «Sto perdendo la pazienza», fa sapere il presidente degli Stati Uniti.

La giornata di ieri trascorre nel segno del duello a distanza tra le ragioni di chi sostanzialmente chiede soltanto di potere eseguire in maniera completa ed accurata il ruolo che la comunità internazionale gli ha assegnato, e la fretta di chi ha già deciso cosa fare e cerca soltanto di trascinarsi dietro il resto del mondo, che è riluttante.

Così sino a sera, quando da Baghdad arriva una notizia per ora non facilmente interpretabile, ma certamente importante. Quegli stessi ispettori che Bush più volte ha criticato, evidentemente perché, anziché fargli da megafono, svolgono il loro compito con pazienza e meticolosa costanza, annunciano di avere trovato undici testate vuote ma in ottimo stato utilizzabili per ordigni chimici. Le informazioni sono piuttosto scarse, ma sembra di capire che gli esperti, pur non avendo direttamente messo le mani su armi chimiche, abbiano scoperto che in uno dei numerosi edifici da loro visitati erano custoditi i contenitori adatti al lancio ed alla detonazione di eventuali bombe di quel tipo.

Il ritrovamento è avvenuto in un deposito di munizioni nella zona di Ukhainer, e, ha dichiarato il portavoce dell'Unmovic (la commissione Onu per il monitoraggio in Iraq) Hiro Ueki, riguarda «undici testate vuote da 122 millimetri ed un'altra testata per la quale sono necessari ulteriori verifiche». Gli ispettori si erano recati sul posto per verificare un notevole numero di bunker costruiti alla fine degli anni novanta, ha aggiunto Ueki, senza fare commenti sul significato della scoperta. «Le testate sono in condizioni eccellenti e sono simili a quelle importate dall'Iraq alla fine degli anni ottanta. Gli esperti hanno utilizzato un equipaggiamento a raggi-x portatile per compiere esami preliminari su una delle testate e hanno rilevato dei campioni per fare esami chimici», ha detto ancora il portavoce dell'Unmovic.

A sera arriva una prima spiegazione di parte irachena. Il generale Hussam Mohammad Amin, responsabile del Consiglio di controllo na-

“ Blix e il direttore dell'Aiea: chiederemo all'Onu più tempo per le verifiche ma ora il rais deve cooperare con noi attivamente ”



La Casa Bianca: stiamo perdendo la pazienza. Secondo il settimanale americano Time i sauditi progettano un piano per rovesciare Saddam ed evitare l'attacco

Trovate in Iraq 11 testate chimiche

Gli ispettori: vuote ma in buono stato. Baghdad: sono solo dei vecchi razzi

zionale, l'equivalente iracheno dell'Unmovic, sostiene che «sono missili da 122 millimetri con testate vuote. Non ci sono agenti chimici o biologici di distruzione di massa o legati alle armi di distruzione di massa. Sono razzi obsoleti. Si trovavano in casse di legno chiuse, che ci erava-

mo dimenticati. È una tempesta in un bicchier d'acqua». A caldo, fra gli intenditori c'è chi, come il generale Franco Jean, azzarda l'ipotesi che siano solo residui bellici. Un esperto inglese dice alla Bbc che a suo giudizio sono ogive per lanci a corto raggio. In attesa di capire come stiano

effettivamente le cose, torniamo alla polemica indiretta fra il governo degli Stati Uniti e i controllori dell'Onu.

Hans Blix era ieri a Bruxelles per discutere gli ultimi sviluppi delle ricerche in Iraq con i responsabili dell'Unione Europea. Il capo del-

l'Unmovic ha affermato tre cose. In primo luogo si è detto «quasi sicuro» che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, dopo avere esaminato il rapporto degli ispettori il 27 gennaio prossimo, chiederà un supplemento di «valutazione in febbraio». Ha poi esortato gli Usa a fornir-

gli quelle informazioni sugli arsenali di Saddam di cui dicono di essere in possesso. Infine, Blix ha sostenuto che Baghdad si trova ad un bivio fra due strade, quella dell'Onu e della pace oppure quella dell'intervento armato «che si sta profilando». Se vogliono imboccare la prima, gli ira-

cheni devono «fare di più» e cooperare attivamente con gli ispettori, mentre sinora si sono limitati a non ostacolarli. Altrimenti si avvieranno sulla via della guerra minacciata loro contro, dagli Stati Uniti prima di tutti.

Ragionamenti simili ha svolto il direttore dell'Aiea (agenzia internazionale per l'energia atomica), Mohamed El Baradei, ieri in visita a Mosca. Quest'ultimo è stato molto esplicito nell'indicare in «alcuni mesi» il tempo supplementare di cui hanno bisogno gli esperti della sua agenzia e quelli dell'Unmovic per

«completare il loro lavoro». Su questo punto ha trovato una solida sponda in Igor Ivanov, ministro degli Esteri russo, che ha criticato «le pressioni esercitate sugli ispettori internazionali da parte di alcuni circoli di

Washington», ed ha approvato la richiesta di un prolungamento delle ispezioni.

Blix e Baradei si accingono a tornare in Iraq, dove domenica discuteranno con i dirigenti di Baghdad l'andamento delle verifiche e cercheranno di fare loro capire quanto la situazione, parole di Blix, stia diventando «tesa e pericolosa». Del che si è avuto una chiara dimostrazione attraverso le nuove affermazioni di George Bush. Ripetendo concetti già più volte espressi nei giorni scorsi, il capo della Casa Bianca ha ricordato che il tempo per soddisfare le richieste dell'Onu «sta scadendo» per Baghdad, ed ha aggiunto che la pazienza degli Stati Uniti «a un certo punto finirà». «Tocca a Saddam scegliere - ha proseguito Bush - Tocca a lui fare quel che il mondo intero gli chiede. Finora, non ci sono prove che stia disarmando. E il tempo sta scadendo».

Tra coloro che non hanno perso le speranze di evitare il conflitto, sarebbero, secondo il settimanale Time, i leader sauditi, che avrebbero addirittura messo segretamente in piedi un piano per favorire il rovesciamento di Saddam prima che gli Usa attacchino. Diplomatici occidentali e arabi hanno spiegato al Time che una risoluzione Onu dovrebbe offrire un'amnistia per la vasta maggioranza dei vertici militari iracheni se si ribellano al dittatore. Verrebbero esclusi dall'amnistia un centinaio tra i principali collaboratori di Saddam. L'amnistia verrebbe offerta alla vigilia dello scoppio di una guerra come segnale per i generali di Saddam che è arrivato il momento di salvare la pelle passando dalla parte dell'Onu.



Gli incursori degli Alpini ieri alle pendici del Gran Sasso durante una esercitazione militare in vista della loro partenza per l'Afghanistan.

guerra e pace

Un carteggio privato tra il Papa e Bush

ROMA Fonti dell'ambasciata americana presso la Santa Sede hanno confermato che nello scorso autunno vi fu uno scambio di lettere tra il presidente americano George W. Bush e il Papa, ma non hanno voluto indicarne il contenuto, affermando che si trattava di un carteggio privato. Nessun dettaglio è stato dunque aggiunto a quanto l'ambasciatore statunitense in Vaticano, Jim Nicholson, aveva già detto in un'intervista al Catholic News Service nei giorni scorsi. Si è intanto appreso che l'ambasciatore organizzerà un forum a Roma, dal 6 all'8 febbraio prossimi, per affrontare la questione se una guerra preventiva contro l'Iraq, nel caso Saddam Hussein non disarmi volontariamente, sia da considerare, dal punto di vista teologico cattolico, una guerra giusta oppure no. All'iniziativa, promossa dall'ambasciatore Jim Nicholson, prenderà parte il filosofo cattolico americano Michael Novak. Non è però ancora nota la lista degli invitati all'incontro e quali personalità vaticane intervengono. Anche lo scorso anno, Novak prese parte ad un forum a Roma, organizzato sempre dall'ambasciata Usa presso la Santa Sede, sui mutamenti introdotti nella politica americana dagli eventi dell'11 settembre.

DALL'INVIATO Toni Fontana

L'AQUILA Non sarà una guerra, come dice il ministro Martino, ma poco ci manca. La neve che copre le cime, i colori spenti dell'inverno e l'aria fresca rendono, alla lontana, lo scenario un po' simile a quello che si vede dall'aeroporto di Kabul. Da qualche settimana il Gran Sasso è stato trasformato in una sorta di Afghanistan «virtuale». Dalle colline sbucano i grandi elicotteri Black Hawk americani che scaricano sull'altipiano comandi di alpini e paracadutisti che si disperdono rapidamente tra la boscaglia, mentre i cechini sperimentano sofisticati fucili di precisione contro i bersagli che si intravedono sul crinale della montagna. In fondo alla valle i fanti attaccano il «nemico» sparando raffiche (con proiettili veri) che in breve riducono le sagome in un colabrodo. Assalti, blitz dagli elicotteri, raffiche di granate, cechini con

Gli alpini a Khost tra i signori della guerra

Il ministro Martino: in Afghanistan la prova più difficile dalla Seconda Guerra Mondiale

fucili lunghi due metri.

Ancora per qualche giorno la battaglia sarà simulata e incruenta, poi si farà sul serio. Comincia la missione degli alpini in Afghanistan, per gli italiani - dice Martino sarà la «più difficile dalla fine della seconda guerra mondiale».

L'avanguardia dei mille, è già arrivata in Afghanistan la settimana scorsa per preparare il terreno, gli aerei cargo stanno trasportando mezzi e materiali a Kabul, entro la metà di febbraio contingente sarà interamente schierato e, ai primi di marzo, entrerà in azione. Assieme agli alpini del 9° reggimento

della Taurinense, ci saranno gli alpini paracadutisti del Monte Cervino, incursori del 9° reggimento d'assalto Col Moschin, esperti nella difesa Nbc (lotta agenti nucleari, chimici e batteriologici), carabinieri del Tuscania, reparti del Genio. L'operazione, denominata «Nibbio» durerà almeno sei mesi. Tra i mille del contingente vi saranno cinque donne, quattro alpine e una paracadutista, che ieri hanno partecipato ad un addestramento sul Gran Sasso al quale era presente il ministro Martino. Il titolare della Difesa, incontrando la stampa, ha spiegato (ma si è subito corretto precisando che una decisione

definitiva non è stata ancora presa) che il quartier generale della missione sarà la città di Khost, nell'est dell'Afghanistan, teatro nei mesi scorsi di numerosi assalti e agguati da parte di gruppi legati al regime dei Taleban o alla rete terroristica. Par di capire che sono ancora in corso negoziati con gli americani per definire la destinazione e i compiti del contingente, che non andrà comunque nella base di Bagram, a nord di Kabul, che ospita il quartier generale di Enduring Freedom. Khost si trova a 260 chilometri da Kabul in una regione a maggioranza pashtun tra le più turbolente del paese ai confini con il

Pakistan dove i gruppi di Taleban godono di protezioni e rifugi. Le infiltrazioni in Afghanistan sono frequenti ed anche gli scontri a fuoco con gli americani che, almeno in parte, lasciano ora il campo agli italiani. Il compito degli alpini sarà appunto quello di «interdire», cioè bloccare, la penetrazione in Afghanistan dei miliziani.

Martino, che mercoledì alla Camera aveva detto che gli italiani non saranno «di supporto» ai comandi americani ha affermato ieri che la missione avrà un profilo «parzialmente autonomo». Gli italiani ad esempio non porteranno in Afghanistan elicotteri e, come si

è visto nel corso dell'esercitazione sul Gran Sasso, saranno utilizzati mezzi americani con piloti statunitensi.

In quanto alle regole d'ingaggio, il ministro ha confermato che il «comando resta al capo di Stato maggiore della Difesa», ma che, con l'inizio della missione avverrà il Toa (trasferimento di autorità) e saranno gli americani a dirigere le operazioni «non senza limiti», cioè all'interno di un quadro di regole prestabilito che non è stato tuttavia reso noto.

Il generale Mosca Moschini, capo di Stato maggiore della Difesa, presente ieri all'Aquila, ha spiega-

to che intende porre «precisi paletti» nel negoziato con il comando americano per definire i compiti dei militari italiani. Nel corso dell'addestramento sul Gran Sasso gli incursori del Col Moschin (i reparti speciali italiani) hanno utilizzato nuovi e potentissimi fucili di precisione in grado di colpire obiettivi anche a distanza e veicoli «per l'attacco veloce» che saranno trasportati in Afghanistan nelle prossime settimane.

Riferendosi alla crisi irachena il ministro Martino ha detto di non ritenere «inevitabile» il conflitto, ma che le probabilità di evitare la guerra «sono basse, ma non a zero». Martino non ha voluto precisare quale sarà la posizione del governo italiano di fronte alle richieste avanzate dagli americani alla Nato (uso delle basi e delle strutture militari, sostegno logistico) e si è detto convinto che l'iniziativa di Washington rappresenta la conferma che Bush non intende agire «unilateralmente».

Lettera di un vescovo a Bush

«Usa bersaglio dei terroristi perché abbiamo fatto cose odiose»

Monsignore Robert Bowan

«Allora che possiamo fare? Non esiste nulla che possiamo fare per garantire la sicurezza del nostro popolo?» Signor Presidente, lei non ha raccontato al popolo americano la verità sul perché siamo bersaglio del terrorismo quando ha spiegato perché avremmo bombardato l'Afghanistan e il Sudan. Lei ha detto che siamo bersaglio del terrorismo perché difendiamo la democrazia, la libertà e i diritti umani nel mondo. Che assurdità, signor Presidente! Siamo bersaglio dei terroristi perché, nella maggior parte del mondo, il nostro governo difende la dittatura, la schiavitù e lo sfruttamento umano. Siamo bersaglio dei terroristi perché siamo

odiati. E siamo odiati perché il nostro governo ha fatto cose odiose. In quanti paesi agenti del nostro governo hanno deposto dirigenti eletti dal popolo, sostituendoli con militari-dittatori, marionette desiderose di vendere il loro popolo a corporazioni americane multinazionali? Abbiamo fatto questo in Iran quando i marines e la Cia deposero Mussadeh perché aveva intenzione di nazionalizzare il petrolio. Lo sostituimmo con lo scia Reza Pahlavi e armammo, allenammo e pagammo la sua odiata guardia nazionale SavaK, che schiavizzò e brutalizzò il popolo iraniano per proteggere l'interesse finanziario delle nostre compagnie di pe-

trolio. Dopo questo sarà difficile immaginare che in Iran ci siano persone che ci odiano? Abbiamo fatto questo in Cile. Abbiamo fatto questo in Vietnam. Più recentemente, abbiamo tentato di farlo in Iraq. E, è chiaro, quanto volte abbiamo fatto questo in Nicaragua e nelle altre repubbliche dell'America Latina? Una volta dopo l'altra, abbiamo destituito dirigenti popolari che volevano che le ricchezze della loro terra fossero divise tra il popolo che le ha prodotte. Noi li abbiamo sostituiti con tiranni assassini che avrebbero venduto il proprio popolo per ingrassare i loro conti correnti privati attraverso il pagamento di abbondanti

tangenti affinché la ricchezza della loro terra potesse essere presa da imprese come la Sugar, United Fruits Company, Folgers e via dicendo. Di paese in paese, il nostro governo a ostruito la democrazia, soffocato la libertà e calpestato i diritti umani. È per questo che siamo odiati intorno al mondo. Ed è per questo che siamo bersaglio dei terroristi. Il popolo canadese gode di democrazia, di libertà e diritti umani, così come quello della Norvegia e Svezia. Lei ha sentito mai dire che una ambasciata canadese, svedese o norvegese siano state bombardate? Noi non siamo odiati perché pratichiamo la democrazia, la libertà e i diritti umani.

Noi siamo odiati perché il nostro governo nega queste cose ai popoli dei paesi del Terzo mondo, le cui risorse fanno gola alle nostre multinazionali. Una volta detta la verità sul perché dell'esistenza della minaccia e della sua comprensione, la soluzione diventa ovvia. Noi dobbiamo cambiare le nostre pratiche. Liberarci delle nostre armi (unilateralmente, se necessario) migliorerà la nostra sicurezza. Cambiare in modo drastico la nostra politica estera la renderà sicura. Invece di mandare i nostri figli e figlie intorno al mondo per uccidere arabi in modo che possiamo avere il petrolio che esiste sotto le loro sabbie, dovremmo

mandarli a ricostruire le loro infrastrutture, fornire acqua pulita e alimentare bambini affamati. Invece di continuare a uccidere migliaia di bambini iracheni tutti i giorni con le nostre sanzioni economiche, dovremmo aiutare gli iracheni a ricostruire le loro centrali elettriche, le stazioni di trattamento delle acque, i loro ospedali e tutte le altre cose che abbiamo distrutto e abbiamo impedito di ricostruire con le sanzioni economiche. Invece di allenare terroristi e squadroni della morte, dovremmo chiudere la nostra Scuola delle Americhe. Invece di sostenere la ribellione e la destabilizzazione, l'assassinio e il terrore intorno al mondo, dovremmo abolire la Cia e dare il denaro speso da essa ad agenzie di assistenza. Riassumendo, dovremmo essere buoni invece che cattivi. Chi tenterebbe di trattenerci? Chi ci odierebbe? Chi vorrebbe bombardarci? Questa è la verità, signor Presidente. È questo che il popolo americano ha bisogno di ascoltare.

Ecco la lettera inviata al presidente degli Usa da Robert Bowan, tenente-colonnello ed ex-combattente nel Vietnam, attualmente vescovo cattolico di Melbourne Beach (Florida).

Racconti la verità al popolo, signor Presidente, sul terrorismo. Se le illusioni riguardo al terrorismo non saranno disfatte la minaccia continuerà fino a distruggerci completamente. La verità è che nessuna delle nostre migliaia di armi nucleari può proteggerci da queste minacce. Nessun sistema di Guerre Stellari potrà proteggerci da un'arma nucleare portata qui su una barca, un aereo, una valigia o un'auto affittata. Questo è un fatto militare. Come tenente colonnello riformato e frequente conferenziere in argomenti di sicurezza nazionale, ho sempre citato il salmo 33: «Un re non si salva per il suo potente esercito, così come un guerriero non si salva con la sua grande forza». La reazione ovvia